

Non spetta a me di commentare lo stato delle abitazioni torinesi, tanto meno di dare indicazioni per l'avvenire. Per grande che sia il mio amore d'italiano e di siciliano alla Città augusta, prima capitale del patriottismo italiano e del Risorgimento nazionale, ci sono limiti di competenza e di attribuzione, che non è lecito a chicchessia di oltrepassare.

Mi limiterò quindi soltanto ad alcune poche considerazioni, le une comparative, le altre d'ordine generale.

Comparativamente la situazione delle abitazioni in Torino, descritta in percentuali statistiche, è tra le migliori d'Italia (e dico è, perchè dal 1931 ad oggi non può che essere ancora migliorata), sì per il complesso dei servizi di cui le abitazioni anche le più modeste sono dotate, sì per il rapporto medio complessivo tra popolazione e abitazioni. Essa fa onore al civismo e allo spirito d'iniziativa delle pubbliche amministrazioni torinesi.

Questa constatazione non può tuttavia acquietare (d'altronde, nè in Torino, nè altrove) le sfere di popolazione che stanno ancora male o che aspirano, a buon diritto, a star meglio. È certo che l'insieme di 95.975 abitazioni affollate e sovraffollate su un totale di 178.055, cioè circa il 54 % di abitazioni insufficienti, dà da pensare, anche se altri centri, come Roma, Milano, Napoli, stanno ancora peggio.

Non bisogna invero sorvolare sul fatto, che il significato delle percentuali è sempre discutibile da due punti di vista opposti. Ricordate l'interrogatorio del maestro Signor Mc Choakumchild, statisticamente istituito, alla piccola alunna Sissy, fornita di solo buon senso, intorno alla « natural prosperity? » (in *Hard Times* di Dickens). Chiedeva il maestro: « Quest'aula è una nazione e qui dentro ci sono 50 milioni di lire. Questa nazione non è essa ricca? e voi non siete pure ricchi? ». Ma la piccola stupida Sissy, per la disperazione del maestro, rispondeva di non poter dire nè sì nè no, perchè non sapeva a chi toccava il denaro e se ce ne fosse stato per lei. E il maestro incalzava: « Quest'aula è una grande città con un milione di abitanti e di questi abitanti solo 25 muoiono di fame per le strade nel corso di un anno. Cosa pensate di questa percentuale? ». E la piccola stupida Sissy a osservare, che per quelli che muoiono di fame non conta nulla, se gli altri sono un milione o un milione di un milione. Altra domanda analoga: 500 annegati all'anno su centomila viaggiatori. Analoga esasperante risposta.

Aggiungeremo che la giusta ambizione di una città moderna bene amministrata coincide col punto di vista della piccola Sissy, e si fa un scrupolo di eliminare qualsiasi situazione nociva alla sanità fisica e morale di ogni pur piccola frazione della popolazione, senza residui.

In linea generale è poi mio convincimento, che una sana politica della casa debba orientarsi nel senso di favorire sulla più larga scala possibile la diffusione della proprietà edilizia a tipo familiare.

Ho svolto questo punto di vista in una serie di articoli in *Gazzetta del popolo* (1) e in un saggio *Ritorno alla domus* nella rivista « *Le assicurazioni sociali* » (Roma, gennaio-febbraio 1937-XV); e non starò qui a ripetermi.

Dirò soltanto, che l'indirizzo generale della più moderna urbanistica va subendo una profonda evoluzione, sotto la pressione incalzante di fattori diversi; e che questa evoluzione concorda con l'esigenza etico-sociale del ritorno alla piccola casa isolata e riservata a un nucleo familiare per sè stante.

Mentre cioè sino a pochissimi decenni fa tutto concorreva all'addensamento della popolazione in grandi centri urbani e su aree intensamente sfruttate, e questo, oltre che per esigenze del gusto e con una certa emulazione civica, per la più economica e migliore concentrazione e distribuzione dei servizi pubblici e per la più facile difesa militare; oggi le ragioni supreme della difesa militare, ma non meno quelle della bonifica umana, consigliano di diffondere il più possibile le singole abitazioni sulle aree più vaste (certo con una complicazione nuova e maggiore pei servizi pubblici) e d'incorporare per così dire la campagna nella città.

Il problema è posto ed è estremamente complesso, perchè involge tutti i problemi propri dell'urbanistica in termini senza precedenti, e tutti gl'interessi familiari e personali, nel più alto senso umano, in continuo progresso, tendente questo a un più sano e più degno tenor di vita, avente necessariamente a base una casa che sia una vera casa.

Questo problema dominerà almeno per alcuni decenni sulle amministrazioni delle città italiane, grandi e piccole. E noi possiamo esser sicuri che anche in questa fase di revisione critica e di realizzazioni coraggiose la nobilissima città di Torino sarà, come sempre, antesignana di civile progresso.

(1) N.º 210, 228, 246, 300 e 308 dell'anno 1936 - XIV-XV.